

## Sant'Antonio Abate

Un tempo, quando in campagna c'erano ancora i contadini, in ogni casa colonica c'era la stalla, con gli animali da lavoro, i vitelli da ingrasso e le mucche da latte. Questi animali spesso rappresentavano il patrimonio più importante della famiglia, erano l'unica ricchezza e allora erano circondati di mille attenzioni e spesso anche dell'affetto delle persone. Per questo se ne invocava anche la protezione divina attraverso l'intercessione di un santo opportunamente incaricato: si trattava di sant'Antonio Abate, che si ricorda ancor oggi il 17 di gennaio. In questa data il parroco di ogni paese, a quei tempi, faceva il giro delle case affrontando spesso anche lunghi percorsi per andare a benedire gli animali, tutti gli animali domestici, ma in particolare proprio i bovini. Nella stalla spesso c'era un vero e proprio altarino con un lumicino, dedicato a sant'Antonio Abate. Il parroco ogni anno portava un santino nuovo, benediva gli animali e quasi sempre accettava un'elemosina costituita magari da un pezzo di lardo, una bottiglietta d'olio, una dozzina di uova e comunque da quello di cui la famiglia sia pure con sacrificio, si poteva privare.

Ma perché proprio sant'Antonio Abate è il protettore degli animali? La storia è lunga, ma vale la pena di raccontarla.

Intanto chi era questo sant'Antonio, che non è quello, forse più famoso, detto "da Padova". Questo sant'Antonio è detto oltre che sant'Antonio Abate anche sant'Antonio il Grande, sant'Antonio d'Egitto, sant'Antonio del Fuoco, sant'Antonio l'Anacoreta. Sta di fatto che Antonio di Tebe è uno dei santi eremiti più famosi della storia della chiesa. Nato a Coma in Egitto intorno al 250 d.c. in una facoltosa famiglia cristiana, verso i venti anni perse i genitori e rimase amministratore di un consistente patrimonio. Fu attratto dall'esortazione evangelica: "Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi" e così fece, dedicandosi alla vita ascetica. Chiese a Dio di essere illu-

minato per seguire gli insegnamenti evangelici e fu così che vide davanti a sé un anacoreta come lui che lavorava intrecciando una corda, poi smetteva ed iniziava a pregare ferventemente, poi ricominciava a lavorare e così di continuo. Quello era un angelo di Dio che gli indicava la strada del "monachesimo" ovvero di quella formula "ora et labora" che sarà dopo diversi secoli la base del monachesimo occidentale. E così fece, ma in perfetta solitudine, ed il ricavato del suo lavoro serviva per aiutare i poveri e i bisognosi. Dopo un po' però cominciò ad essere perseguitato da insopportabili tentazioni demoniache. Fu consigliato allora di sbarazzarsi di tutti i legami e di ritirarsi in un luogo solitario. Si ritirò allora verso il Mar Rosso: sulle montagne del Pispir c'era una fortezza abbandonata, infestata dai serpenti, ma con una sorgente di acqua e qui si trasferì e vi rimase per più di venti anni. Solo due volte all'anno gli calavano del pane dall'alto. Era un modo questo per essere tentato dal demonio e cercare di riuscire a sconfiggerlo. Occorreva essere persone sane di mente per resistere al demonio, che lo svegliava di notte cercando di fargli desiderare di nuovo la vita mondana. Ma Antonio resistette e venne il tempo in cui una moltitudine di persone vollero seguire il suo esempio e così furono abbattute le mura del fortino e, ispirato da Dio, il santo uscì ed iniziò a consolare gli afflitti, ottenendo dal Signore miracolose guarigioni e liberando a sua volta gli ossessi. Si formarono gruppi di monaci, che, sotto la sua guida spirituale dettero origine a diversi monasteri. In odore di santità venne chiamato ad Alessandria, dove stava imperversando una feroce persecuzione verso i cristiani ordinata dall'imperatore Romano Massimino Daia, per sostenere e confortare i fratelli nella fede. Vi si recò, desideroso lui stesso del martirio, ma fu risparmiato, proprio perché riuscì ad incutere anche nei romani un certo timore reverenziale. In questo periodo le sue uscite dall'eremo furono frequenti e tutte per porsi al

servizio delle comunità cristiane. Sostenne anche, e con forza, l'amico Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, che combatteva l'eresia ariana, e che, poi, diverrà il suo appassionato biografo. Scrisse anche all'imperatore Costantino una lettera che non fu tenuta in gran conto, ma che fu importante per la comunità cristiana. Ma quando la pace ritornò, per sfuggire ai troppi curiosi che lo andavano a visitare nell'eremo sul Mar Rosso, decise di ritirarsi nel deserto della Tebaide, in un luogo ancora più isolato e lì visse fino al termine della sua lunghissima vita. Morì a 106 anni, il 17 gennaio del 356 e fu seppellito in un luogo segreto. Naturalmente il suo esempio ancora una volta fu seguito e il deserto della Tebaide (alto Egitto) si popolò di monaci e i suoi discepoli tramandarono alla Chiesa la sua sapienza.

Nel 561 il suo sepolcro fu scoperto e le sue reliquie cominciarono a viaggiare e da Alessandria furono portate a Costantinopoli e poi in Francia in Provenza a Motte-Saint-Didier, dove fu costruita una nuova chiesa. Qui venivano a venerare i sacri resti, delle vere e proprie folle di malati che si aspettavano miracolose guarigioni. I malati erano afflitti soprattutto da "ergotismo canceroso" per un avvelenamento causato dal fungo della segale allora usata per fare il pane e che si manifestava con eruzioni cutanee molto dolorose. La malattia era conosciuta con il nome di "ignis sacer" per il bruciore che provocava. Per ospitare tutti i malati venne costruito un ospedale gestito dall'antico ordine ospedaliero degli "Antoniani" e il paese che sorse intorno fu chiamato Saint-Antoine di Viennois. Il papa accordò alla confraternita il privilegio di poter allevare i maiali per uso proprio, ma a spese della comunità. Gli animali erano contrassegnati con una campanella e nessuno li toccava, anche se giravano liberi per il paese. Il loro grasso veniva infatti usato per curare l'ergotismo che per questo venne chiamato il "male di s. Antonio" e poi "fuoco di s. Antonio", che anche il nome comune che tutt'oggi si dà ad un'altra malattia, all'herpes zoster, che però ha manifestazioni cutanee simili ed ugualmente dolorose; per questo il porcellino fu associato anche devozionalmente al santo eremita, che poi divenne il santo patrono anche degli altri animali domestici e sempre

per questo nella sua iconografia spesso è presente il maiale con la famosa campanella. È diventato poi patrono di tutti coloro che lavorano il maiale e anche di tutti quelli che hanno a che fare con il fuoco, perché guariva dal fuoco provocato nelle carni dall'herpes zoster, ma anche perché c'è una leggenda che dice che si sia recato all'Inferno per recuperare le anime ingiustamente prese dal diavolo e che da laggiù abbia riportato sulla terra il fuoco incendiando il suo bastone da eremita. È invocato per tutte le malattie della pelle e contro gli incendi. È in effetti un santo polivalente, ma, a causa dell'omonimia, dal XIII secolo è stato messo un po' in ombra da Sant'Antonio da Padova, peraltro grande taumaturgo.

Nel giorno in cui si celebra la festa di Sant'Antonio Abate c'è la tradizione di distribuire in chiesa il pane benedetto ai fedeli. Non si sa di per certo da cosa derivi quest'usanza e neppure cosa voglia simboleggiare il gesto, comunque nella storia del nostro sant'Antonio c'è un episodio che riguarda il pane e che ci piacerebbe che fosse la vera ragione per la quale il santo si ricorda anche in questo modo.

Ebbene dice la storia che sant'Antonio nel deserto della Tebaide si mise in cammino per cercare un altro grande eremita più vecchio di lui san Paolo di Tebe e che dopo infinite vicissitudini riuscì a trovarlo e ad abbracciarlo:

*"Mentre così scorrevano, videro che un corvo s'era posato sopra un ramo dell'albero e che di là, tornando a volare lentamente, venne poi a deporre un intero pane davanti ai due monaci stupefatti. Dopo che il corvo se ne fu andato: "Ecco", esclamò Paolo, "il Signore ci ha mandato il nostro pranzo: in Lui c'è davvero pietà e misericordia. Sono già sessant'anni che io ricevo regolarmente mezzo pane; ma ora, per la tua venuta, Cristo ha raddoppiato la razione ai suoi soldati"*

Paolo di Tebe era vissuto nel deserto per sessanta anni, perché un corvo ogni giorno gli portava mezzo pane, ma quel giorno, perché aveva un ospite di riguardo, il nostro Sant'Antonio Abate, al miracolo si aggiunse un altro miracolo: il fatto che la Provvidenza mandò un pane intero, lo stesso pane che, simbolicamente, la chiesa consegna benedetto ai suoi fedeli nel giorno della festa del santo eremita. PITINGHI